

10 febbraio

Giorno del ricordo

obiettivi:

ripercorrere le vicende del confine orientale nel contesto della storia d'Italia dall'Unità al secondo dopoguerra; analizzare gli eventi che hanno segnato la vita delle popolazioni dell'area giuliano-dalmata, da sempre caratterizzata da diversità linguistiche e culturali; evidenziare come il confine orientale si configuri quale "laboratorio della contemporaneità": un'area nella quale si concentrano tratti caratteristici del Novecento quali "costruzione" del nemico, scontro fra diversità, uso politico della violenza.

Il giorno del ricordo: la memoria come futuro

Usare i morti come un manganello è sacrilego e blasfemo nei loro confronti; i morti vanno tenuti sempre presenti nel nostro ricordo, accanto a noi, non dissepoliti per manipolarli.¹
Claudio Magris

Il 30 marzo del 2004 il Parlamento italiano promulga la legge n. 92/2004 che istituisce il "Giorno del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati". Come giorno celebrativo viene scelto il 10 febbraio, data in cui nel 1947 l'Italia firma il trattato di pace che, tra le altre cose, traccia i confini con la neonata Repubblica federale jugoslava. I massacri e l'esodo della popolazione italiana dell'area giuliano-dalmata sono stati per lungo tempo derubricati come problemi locali, irrilevanti nella storia repubblicana. Già dalla fine della seconda guerra mondiale le logiche della guerra fredda hanno cancellato qualsiasi spazio per una riflessione, inevitabilmente dolorosa, sui costi umani pagati per stabilizzare i nuovi equilibri sul confine orientale italiano.

Tra gli anni '60 e gli anni '80 del secolo scorso la diffusione degli studi dedicati a quegli eventi era limitata alla Venezia Giulia e all'Istria e ai circuiti dell'associazionismo degli esuli. La caduta dell'Unione Sovietica e l'implosione della Federazione jugoslava hanno permesso di superare steccati e pregiudizi e dagli anni '90 è iniziata una stagione di studi e di ricerche che hanno portato alla defini-

¹ cit. in J. Foot, *Fratture d'Italia*, Rizzoli, Milano 2009, p. 119.

Placca che segna il confine tra l'Italia e la Slovenia nella piazza della Transalpina di Gorizia. Le date stanno a indicare la divisione della città tra l'Italia e la Slovenia dopo il trattato di pace del 1947 e il "superamento" nel 2004 del confini territoriali fra i due paesi con l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea.



zione dell'area geografica tra il fiume Isonzo e il Golfo del Quarnaro quale significativo laboratorio della contemporaneità. Area nella quale si sono concentrati alcuni tra i fenomeni che contraddistinguono il nostro presente: costruzione del nemico, scontro tra differenze, emarginazione, uso politico della violenza.

Dal 2004 le celebrazioni del Giorno del ricordo hanno posto all'attenzione di studenti e docenti gli eventi che hanno dolorosamente segnato la vita delle popolazioni di un territorio da sempre caratterizzato dalla difficile convivenza di diversità etniche, linguistiche e culturali.

Il pericolo che la ritualità e il racconto mediatico possano attenuare la valenza educativa e formativa di simili celebrazioni è sempre in agguato. Ciò rende necessaria una riflessione ancor più attenta su come strutturare un percorso di approfondimento sulle vicende che hanno segnato la storia del confine orientale italiano dal 1943 al 1954 e spinge a interrogarsi su quali apprendimenti si intende mettere in atto nella relazione didattica-formativa e in quali cornici spaziali e temporali inserire la narrazione di questa storia.

Ma è necessario anche individuare cornici transtoriche che trasformino quelle narrazioni in occasioni di riflessione sulle fondamentali parole-chiave che delineano l'agire umano: differenze, diritti, responsabilità, identità, appartenenza...

La storia del confine orientale italiano offre uno degli esempi più efficaci di come le differenze etnico-culturali possano stravolgere i rapporti tra le comunità, e segnare tragicamente destini individuali e collettivi.

IL CONTESTO generale

Per capire appieno i drammatici eventi rievocati dalla Giornata del ricordo proponiamo un itinerario nel tempo e nello spazio, che ripercorra la storia dei territori della Venezia Giulia e della Dalmazia: prendendo le mosse dal tardo Ottocento si passa per le due guerre mondiali e per gli anni cruciali del secondo dopoguerra, fino ad arrivare al 1993, quando è stata istituita la Commissione storica italo-slovena, tentativo di ricomposizione del passato nel segno di una comune identità europea.

IL CONFINE ORIENTALE ITALIANO 1886-1993

1866	Con la terza guerra di indipendenza il Regno d'Italia annette il Veneto e parte del Friuli (le attuali provincie di Udine e Pordenone).		
1882	Il Regno d'Italia stipula la Triplice alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria.		
1914	28 giugno L'arciduca Francesco Ferdinando muore in un attentato a Sarajevo. Un mese dopo scoppia la prima guerra mondiale.		
1915	26 aprile Viene stipulato il patto segreto di Londra tra l'Italia e le potenze dell'Intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia) che impegna l'Italia a entrare in guerra contro l'Austria-Ungheria in cambio di acquisizioni territoriali.		
1915	24 maggio L'Italia entra in guerra a fianco dell'Intesa.		
1919	12 settembre Gabriele D'Annunzio realizza la cosiddetta impresa di Fiume occupando la città		
		1920	con alcune migliaia di legionari e proclamando la sua annessione al Regno d'Italia.
			13 luglio A Trieste le camicie nere danno alle fiamme il <i>Narodni Dom</i> (Hotel Balkan), sede centrale delle organizzazioni culturali e politiche degli sloveni.
		1920	12 novembre Il trattato di Rapallo definisce il confine tra il Regno d'Italia e il neo-costituito Regno dei serbi, croati e sloveni.
		1924	27 gennaio Con il trattato di Roma, l'Italia e il Regno dei serbi, croati e sloveni si spartiscono lo Stato Libero di Fiume. L'Italia annette la città e una striscia costiera, il resto del territorio passa sotto sovranità jugoslava.
		1925	15 ottobre Un regio decreto proibisce l'uso di lingue diverse dall'italiano nelle sedi giudiziarie; la proibizione viene estesa a tutti gli uffici

1926

1927

1927

1941

1942

1943

1944

- dell'amministrazione, per poi allargarsi ai negozi e ai locali pubblici; vengono eliminate le insegne pubbliche e la cartellonistica in sloveno e in croato.
- 1926 10 gennaio** Una nuova legge prevede l'italianizzazione dei nomi e dei cognomi. I toponimi non italiani vengono cancellati e sostituiti.
- 1927 Giugno** Il ministero dell'Interno chiude quasi tutte le organizzazioni culturali ed economiche slovene e croate della Venezia Giulia.
- 1927 1 ottobre** Viene proibita la pubblicazione di giornali nelle lingue slave.
- 1941 6 aprile** La Jugoslavia viene invasa e occupata da Italia, Germania, Ungheria, Bulgaria.
- 1942 1° marzo** Il generale Roatta elabora la "Circolare 3C" che prevede disposizioni repressive quali l'arresto dei componenti delle famiglie dei partigiani, la distruzione delle loro case e la confisca dei beni.
- 1943 8 settembre** L'Italia firma l'armistizio con gli Alleati.
10 settembre L'Alto Adriatico viene occupato militarmente dalla Germania e viene istituita l'*Operationszone Adriatisches Küstenland* (Zona d'operazione litorale adriatico).
13 settembre Con la Dichiarazione di Pisino, il movimento di resistenza jugoslavo proclama l'annessione dell'Istria e di Fiume alla Croazia.
Settembre In Istria si assiste alla prima fase delle violenze di massa contro i componenti della comunità italiana.
Ottobre I tedeschi istituiscono a Trieste, nella Risiera di San Sabba, un lager sotto il comando di Odilo Globocnik, ufficiale delle SS di origine austriaca nato a Trieste.
- 1944 28 ottobre-1° novembre** Partigiani jugoslavi entrano a Spalato e a Zara.
- 1945 1° maggio** La IV armata jugoslava occupa Trieste e Gorizia. Inizia la seconda ondata di eccidi di massa nelle foibe giuliane.
24 maggio Da Fiume inizia l'esodo di massa della comunità italiana.
9 giugno Viene firmato a Belgrado l'accordo per delimitare le zone d'occupazione tra jugoslavi e anglo-americani lungo la cosiddetta Linea Morgan.
29 novembre Proclamazione della Repubblica popolare federativa jugoslava poi rinominata Repubblica socialista federale jugoslava. Il Maresciallo Tito diviene presidente.
- 1947 27 gennaio** Inizia l'esodo da Pola della comunità italiana assistita dal Governo italiano e dal Governo Militare Alleato.
10 febbraio Viene firmato il trattato di pace tra il governo italiano e i vincitori della seconda guerra mondiale: sancisce il nuovo confine tra l'Italia e la Jugoslavia lungo la Linea Morgan, con un governo militare alleato nella Zona A e gli jugoslavi nella Zona B.
- 1954 5 ottobre** Viene sottoscritto il Memorandum di Londra: si pone fine al governo militare alleato, la Zona A passa sotto sovranità italiana, la B sotto quella jugoslava.
- 1975 10 novembre** Italia e Jugoslavia firmano gli accordi di Osimo con cui si ufficializza il tracciato di confine esistente stabilito con il Memorandum di Londra.
- 1993 Ottobre** I tre ministri degli Esteri italiano, croato e sloveno istituiscono ufficialmente le due commissioni miste storico-culturali italo-slovena e italo-croata con l'obiettivo di stendere un rapporto sulla storia delle relazioni tra i rispettivi paesi. La Commissione italo-croata non inizia mai i lavori, quella italo-slovena, invece, porta a termine il proprio mandato nel luglio 2000.
- 2004 30 marzo** Viene promulgata la legge n. 92/2004 che riconosce il 10 febbraio "Giorno del ricordo".



I confine orientale e la storia d'Italia

Oltrepassare le frontiere; anche amarle in quanto definiscono una realtà, una individualità, le danno forma, salvandola così dall'indistinto ma senza farne idoli che esigono sacrifici di sangue.¹

Claudio Magris

1 Le origini del conflitto tra nazionalità italiana e slava

Le vicende che portano al compimento dell'Unità d'Italia si intrecciano, nell'area che va dalle Alpi orientali alla penisola balcanica, con quelle dell'Impero asburgico che, entrato ormai in una fase di declino, stenta a dotarsi di un sistema politico in grado di far convivere i diversi gruppi nazionali che lo compongono. La nascita del Regno d'Italia inoltre esercita un forte richiamo culturale ed emotivo su tutta la popolazione italiana dell'Impero.

Tuttavia è dal 1866 che lo scontro tra la nazionalità italiana e quella slava si fa visibile sia a livello politico sia culturale.

Con la terza guerra di indipendenza l'Italia ottiene dall'Austria il Veneto e il Friuli occidentale: da un lato il Regno d'Italia incamera un primo contingente di popolazione slovena insediata nelle valli del Natisone, dall'altro, con la cessione del Veneto, la componente italiana, con circa

700.000 unità, rimane la nazionalità meno numerosa all'interno dell'Impero asburgico.

Il sentimento antiaustriaco degli italiani che ancora restano sudditi della monarchia asburgica si concretizza nel fenomeno irredentista² (*vedi box il personaggio*) al quale si affianca un profondo antislavismo, alimentato soprattutto dalla critica alla politica imperiale, accusata di favorire la nazionalità slava a spese di quella italiana.

La prima guerra mondiale Lo scoppio della guerra nel luglio del 1914 radicalizza ulteriormente la contrapposizione tra italiani e slavi.

Il conflitto, infatti, induce il governo di Roma a porre l'irredentismo e il completamento dell'unità nazionale fra gli obiettivi principali della propria politica estera. Il 26 aprile del 1915 su incarico del governo Salandra l'Italia stipula con la Francia, l'Inghilterra e la Russia un patto, rimasto segreto fino al 1917, in cui si impegna a entrare in guerra con le potenze dell'Intesa, sconfessando la propria appartenenza alla Triplice Alleanza in cambio di acquisizioni territoriali. Nell'area del confine orientale

Nazario Sauro

Esponente dell'irredentismo istriano, allo scoppio della prima guerra mondiale lascia la città natale di Capodistria per rifugiarsi in Italia e arruolarsi nella Regia Marina. Il 30 luglio 1916 il sommergibile su cui presta servizio si incaglia all'imbocco del golfo del Quarnaro. Arrestato dalla Marina austriaca, viene condannato per alto tradimento e impiccato a Pola il 10 agosto 1916.



¹ C. Magris, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005, pp. XII-XIII.

² Irredentismo è il termine che indica l'aspirazione di un popolo a completare la propria unità territoriale attraverso l'acquisizione di territori soggetti a dominazione straniera.

IL CONFINE ORIENTALE NEL 1866



queste acquisizioni si sarebbero concretizzate con il possesso di Trieste, Gorizia, l'Istria fino al Quarnero, con l'eccezione di Fiume, la Dalmazia, le isole di Cherso e Lussino.

La componente slava dell'Impero, mano a mano che la guerra procede e si fanno più evidenti i segni di una sconfitta austriaca, con la conseguente prospettiva di una ridefinizione dei confini nell'area balcanica, prefigura nuovi scenari riguardo al proprio destino nazionale: rappresentanti di slove-

IL CONFINE ORIENTALE NEL 1920



ni, croati e serbi si incontrano a Corfù il 20 luglio del 1917 e firmano un patto in cui si richiede l'unificazione di tutti gli slavi in un unico regno retto dalla dinastia dei Karadorđević di Serbia, denominato Regno dei serbi, croati e sloveni. Il Regno dei serbi, croati e sloveni viene proclamato il 1° dicembre 1918.

La contrapposizione tra i progetti delle due nazionalità, italiana e slava, riguardo all'area giuliana non può essere più esplicita alla fine della guerra. Contrapposizione esacerbata in buona parte dalle richieste di Roma di annessere Fiume, la città istriana rivendicata anche dal Regno serbo-croato-sloveno e che il patto di Londra aveva assegnato all'Austria-Ungheria (non potendo esserne prevista la netta sconfitta). Se per il Regno d'Italia Fiume non può che far parte del territorio nazionale, in quanto abitata per la gran parte da italiani, le ragioni di Belgrado si incentrano sul fatto che slavi sono, invece, gli abitanti delle zone rurali attorno alla città. Il momento di massima tensione in questo scontro si raggiunge nel settembre 1919, quando Gabriele d'Annunzio occupa Fiume proclamandone l'annessione all'Italia.

I contrasti territoriali fra l'Italia e il Regno serbo-croato-sloveno dunque si trascinano a lungo dopo la fine del conflitto mondiale, e si placano solo nel novembre del 1920, quando i due paesi sottoscrivono il trattato di Rapallo che definisce i rispettivi confini.

Il territorio annesso all'Italia vede soddisfatte quasi tutte le richieste formulate con il patto di Londra. Fiume viene dichiarata città libera. Nasce allora veramente la Venezia Giulia che ingloba, con i nuovi territori, circa 350.000 tra sloveni e croati.

Dopo la firma del trattato il governo italiano manifesta segni di apertura e di collaborazione verso la componente slava. Il ministro degli esteri Carlo Sforza, artefice di questa politica distensiva, dichiara che "a questi slavi [...] assicuriamo la più ampia libertà di lingua, e di cultura. Sarà per noi un impegno d'onore e un atto di saggezza."³

³ In M. Cataruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 163.

2 Il fascismo di confine e la seconda guerra mondiale

L'ascesa al potere del Partito fascista nel 1922 annulla tutte le prospettive di pacificazione tra le nazionalità diverse dell'area giuliana e capovolge l'atteggiamento dei governi liberali.

Il governo di Mussolini fomenta la componente antislava della prima fase dello squadristico nell'area della Venezia Giulia, di cui l'incendio del *Narodni Dom* ("Casa della cultura slovena") di Trieste nel 1920 era stato l'esempio paradigmatico.

Le terre del confine orientale devono diventare la dimostrazione delle capacità del fascismo di controllare e rieducare le cosiddette "popolazioni allogene".

L'italianizzazione forzata nella scuola L'ambito in cui più di tutti agisce questa politica di negazione delle diversità nazionali è la scuola. Dal 1925 viene abolita la possibilità di insegnamento delle lingue slovena e croata in ore supplementari; il corpo docente slavo che intendeva rimanere in servizio deve conseguire l'abilitazione all'insegnamento in lingua italiana.

Questi divieti creano un clima di intimidazione e di violenza all'interno delle aule scolastiche e solo pochi dei maestri che applicano diligentemente le direttive del regime comprenderanno in seguito l'iniquità di cui sono stati docile strumento, come avviene a Guido Miglia, giovane maestro in quegli anni in Istria



[...] Solo a mie spese, da adulto, [...] capirò l'aberrazione di voler impedire all'altro gruppo etnico di manifestarsi liberamente nella lingua materna.⁴

Come reazione a questa politica di italianizzazione forzata nascono sul territorio gruppi clandestini di irredentisti sloveni e croati che mettono a segno una serie di attentati soprattutto contro scuole e asili italiani.

L'intento fascista di distruzione dell'identità slava consolida negli sloveni e nei croati il rifiuto di tutto ciò che è italiano e l'identificazione tra italiani e fascisti.

Di nuovo in conflitto La conflittualità fra l'etnia italiana e quella slava si accentua drammaticamente con la seconda guerra mondiale e soprattutto dopo la primavera del 1941 con l'occupazione del Regno di Jugoslavia da parte dell'Italia e della Germania.

Gli occupanti si scontrano ben presto con la resistenza slava che va sempre più strutturandosi sotto il controllo del movimento partigiano guidato da Jozip Broz (Tito), segretario del partito comunista jugoslavo. Un movimento di resistenza che, dal momento dell'invasione sino all'8 settembre 1943, viene combattuto dall'esercito italiano con una politica repressiva che prende via via la forma di una "guerra totale", in cui civili e combattenti sono posti sullo stesso piano; tale pratica diverrà usuale sul territorio della penisola italiana negli anni dell'occupazione tedesca e della Repubblica di Salò.

⁴ G. Miglia, *Istria. Isentieri della memoria*, in G. Crainz, *Il dolore e l'esilio*, Donzelli, Roma 2005, p. 33.

L'INCENDIO DEL NARODNI DOM DI TRIESTE

Il *Narodni Dom* ("Casa del popolo" o "Casa nazionale"), un edificio polifunzionale costruito nel 1907, è stata la sede delle organizzazioni degli sloveni triestini. Il 13 luglio 1920 esplodono in città tumulti di stampo anti-slavo. Le squadre d'azione fasciste raggiungono il *Narodni Dom* e, dopo scontri violenti tra italiani e slavi, l'edificio viene dato alle fiamme che lo distruggono completamente. L'episodio diviene il simbolo sloveno dell'inizio delle persecuzioni fasciste. Il 13 luglio 2010 il *Narodni Dom* è stato meta di un omaggio dei presidenti italiano, sloveno e croato in occasione di un incontro di riconciliazione.

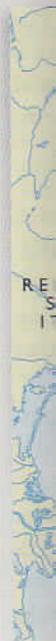


Emb
mar
gran
spett
pres
part
E in
dant

3 GIUGLIO E

Dop
talia
serci
nell
Men
men
Giul
tiche
adria
tra m

Le f
som



Emblematica a riguardo è la circolare 3C del 1° marzo 1942 emanata dal generale Roatta: si programmano internamenti di massa, arresti dei sospetti da utilizzare come ostaggi per eventuali rappresaglie e la distruzione dei villaggi utilizzati dai partigiani jugoslavi come basi di appoggio. E in questo spirito si danno indicazioni ai comandanti di divisione

Non importa se nell'interrogatorio si ha la sensazione di persone innocue. Ricordarsi che per infinite ragioni anche questi elementi possono trasformarsi in nostri nemici. Quindi sgombero totalitario. Dove passate levatevi dai piedi tutta la gente che può sparaci nella schiena. Non preoccupatevi dei disagi della popolazione. Questo stato di cose l'ha voluto lei. Quindi paghi.⁵

5 Ivi, p. 38.

3 Gli anni delle foibe e dell'esodo istriano

Dopo l'annuncio dell'armistizio del Regno d'Italia con le forze alleate e la disgregazione dell'esercito italiano, si ridisegnano le zone di influenza nell'area orientale.

Mentre le truppe naziste occupano immediatamente Trieste e la maggior parte della Venezia Giulia, e danno vita alla *Operationszone Adriatisches Küstenland*, "Zona di operazione Litorale adriatico" (vedi carta), la resistenza slava si concentra maggiormente nelle zone interne.

Le foibe del 1943 È soprattutto in Istria che si sommano le vicende più drammatiche. In mol-

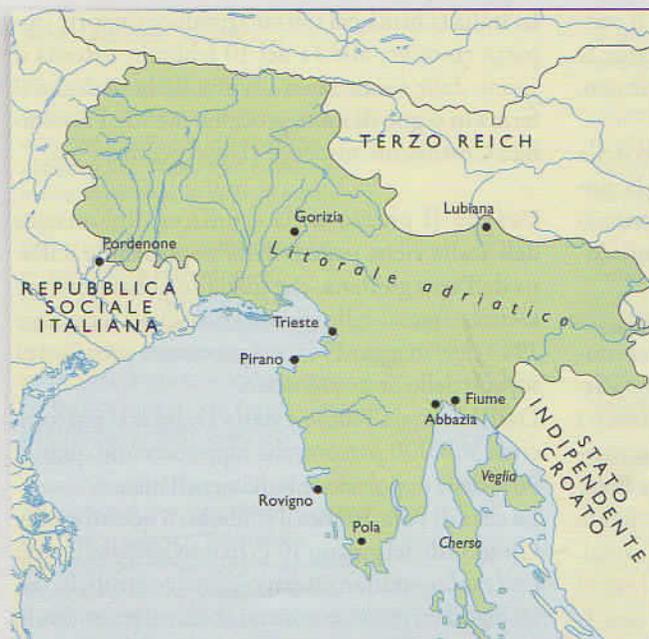
te località della penisola le formazioni partigiane slave assumono il controllo del territorio. Si moltiplicano i processi sommari e le esecuzioni contro gli italiani, alimentate dalla semplificazione: "italiano uguale fascista". Ed è allora che si verificano i primi episodi di violenza: gli italiani vengono giustiziati e precipitati a migliaia nelle foibe, le voragini carsiche che venivano usate normalmente come discariche per i rifiuti.

Gli italiani si sentono colpiti in quanto italiani, indipendentemente dalla loro collocazione politica. Le terribili esperienze di quegli anni hanno un impatto profondo nell'immaginario collettivo

della popolazione italiana della Venezia Giulia, determinando uno stato di insicurezza e di paura che influirà, negli anni del dopoguerra, sulla decisione degli istriani di abbandonare definitivamente le terre di origine.

Contemporaneamente, nella zona controllata dai tedeschi, a Trieste, la Risiera di San Sabba è utilizzata come campo di concentramento e di sterminio – unico campo di sterminio italiano – dove vengono uccise e bruciate dalle 3.000 alle 4.000 persone per lo più appartenenti alla resistenza slava, ma anche partigiani italiani, insieme a ebrei e civili catturati nei rastrellamenti.

IL CONFINE ORIENTALE TRA IL 1943 E IL 1945



L'occupazione jugoslava di Trieste e le foibe del 1945 Mentre l'Italia festeggia con il 25 aprile 1945 la fine della guerra, per gli italiani dell'area giuliana iniziano gli anni più duri: una nuova ondata di violenze e il lungo esodo dalle proprie terre.

Il 1° maggio 1945 Trieste è occupata dai partigiani guidati da Tito, che instaurano nella città un vero e proprio governo militare. Per gli sloveni e i croati, umiliati e oppressi durante il fascismo, la possibilità di parlare liberamente la propria lingua in pubblico dopo anni è vissuta come una sorta di liberazione unita a un forte desiderio di vendetta.

In tutta l'area occupata dalle truppe jugoslave nei confronti degli italiani riprendono i processi popolari, le deportazioni, le stragi, e ricompaiono gli eccidi sull'orlo delle foibe, in scala ben maggiore rispetto a quanto era avvenuto nel settembre 1943 in Istria.

Il potere militare titino procede anche all'eliminazione degli antifascisti italiani, quelli che hanno combattuto nelle file della Resistenza perché, lasciati liberi, possono rappresentare un forte veicolo di legittimazione delle aspirazioni italiane sulla regione, mettendo in crisi l'efficacia dell'equazione "Italia uguale fascismo".

E così tra Trieste e Gorizia nuove voragini inghiottono le vittime a migliaia, con un'ondata di violenza che dura oltre quaranta giorni.

Agli inizi di giugno le potenze vincitrici tracciano sul confine orientale la cosiddetta "Linea Morgan" e stabiliscono due zone di influenza: la Zona A, che comprende Trieste, Gorizia, e l'estremo sud dell'Istria con l'enclave di Pola, passa sotto il controllo di un governo militare anglo-americano; la Zona B, con Fiume, l'Istria e le isole del Quarnaro, è affidata al controllo jugoslavo (*vedi carta*).

Da allora inizia il periodo del lungo esodo delle popolazioni italiane dalle città poste sotto la giurisdizione delle formazioni di Tito. Già a gennaio del 1946 oltre 20.000 abitanti di Fiume hanno abbandonato la città.

La conferenza di pace di Parigi L'accordo sul confine diventa ufficiale il 10 febbraio 1947 con la firma del trattato di pace tra il governo di Roma e i vincitori della seconda guerra mondiale, che attribuisce alla Jugoslavia tutti i territori (inclusa Pola) compresi nella Zona B stabilita nel 1945, più le zone del Carso triestino e goriziano (*vedi carta*). Naufragano così le speranze degli italiani sotto "sovranità" jugoslava di tornare a far parte dell'I-

IL CONFINE ORIENTALE TRA IL 1945 E IL 1947



talia. Quanto a Trieste e al territorio circostante restano divisi in Zona A, sotto il controllo alleato, e Zona B, amministrata dagli jugoslavi. L'Italia sconta la sua posizione di ex alleata della Germania, mentre la Jugoslavia è considerata un paese aggredito dalle forze dell'Asse, che aveva combattuto fin dall'inizio a fianco degli Alleati e che, unico caso in Europa, si era liberata in larga misura da sé degli occupanti tedeschi.

In Italia la firma del trattato produce un forte impatto emotivo: alle 11 del 10 febbraio a Roma il suono delle sirene blocca la vita della città che si ferma in segno di muta protesta, mentre l'Assemblea Costituente sospende i lavori per mezz'ora.

L'esodo Il prezzo della sconfitta diplomatica dell'Italia viene pagato dalla popolazione italiana dell'area giuliana, che inizia ad abbandonarne le città e i paesi: sullo sfondo i ricordi del settembre 1943 e del maggio 1945, nel presente le pressioni e i soprusi dello Stato jugoslavo.

Dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia partono circa 300.000 persone che rappresentano quasi il 90% della popolazione italiana nell'area.

La città di Pola diventa il simbolo di questo esodo. Gli accordi del giugno 1945 hanno fatto della città una *enclave* italiana nel territorio controllato dagli jugoslavi (*vedi carta*), e gli abitanti, pur vivendo

la psicosi dell'accerchiamento, hanno auspicato se non l'annessione all'Italia almeno uno status di territorio libero simile a quello di Trieste. Mano a mano queste speranze svaniscono e si profila all'orizzonte l'assegnazione di Pola alla Jugoslavia. Di fronte a questa evenienza la risposta degli italiani è compatta e si concretizza nella decisione di abbandonare la città. Le partenze non avvengono per ondate successive, ma attraverso un esodo concentrato nell'arco di poche settimane.

Dal 1° febbraio 1947, quando il piroscafo Toscana attracca al porto istriano per imbarcare i primi profughi, al 20 marzo, quando avvengono le ultime partenze, circa 30.000 persone (la quasi totalità dei residenti in città) raggiungono l'Italia. "Naufraghi nella tempesta della pace" così il servizio della Settimana Incom del 21 febbraio 1947, interamente dedicato all'esodo, definisce gli istriani in viaggio verso la penisola.

La certezza dei confini Le lunghe trattative tra l'Italia e la Jugoslavia per la definizione dei propri confini terminano il 5 ottobre del 1954 con il Memorandum di intesa siglato a Londra tra i due paesi, il Regno Unito e gli Stati Uniti.

Viene decretata la cessazione dei governi militari nel Territorio libero di Trieste e il passaggio delle zone di occupazione A e B rispettivamente sotto l'amministrazione dei governi di Roma e di Belgrado. Per l'Italia si chiude la questione di Trieste, che torna a far parte a pieno titolo del territorio nazionale, ma poco più a est, nella cittadina istriana di Umago – passata sotto l'amministrazione jugoslava – inizia un nuovo esodo della popolazione italiana che fino all'ultimo ha sperato in una diversa soluzione della questione territoriale. Le disposizioni contenute nel Memorandum di Londra sono sancite in via definitiva dal trattato di Osimo del 10 novembre 1975.

LA POESIA

Italiani e slavi nella poesia di Giuseppe Giusti

La poesia Sant'Ambrogio di Giuseppe Giusti (1809-1850) si inserisce nel quadro della cosiddetta letteratura risorgimentale, che fa proprio il binomio poesia-patriottismo, e che intende risvegliare nelle coscienze degli italiani l'amor di patria e il desiderio di essere finalmente una nazione.

Giusti si accosta a questo genere con l'ironia e la satira che gli sono proprie e con uno stile narrativo che gli permette di fondere poesia e prosa per tratteggiare un efficace quadro dei sentimenti che contrapponevano le diverse nazionalità costrette a convivere all'interno dell'Impero austriaco.

Nella Milano del 1845, in piena occupazione austriaca, l'autore sperimenta la trasformazione della sua ostilità nei confronti delle truppe slave in un sentimento di compassione e di vicinanza che gli deriva dalla consapevolezza del comune destino di oppressione.

Sant'Ambrogio (1845)

Vostra Eccellenza che miste in cagnesco [...] o senta il caso avvenuto di fresco a me che girellando una mattina c'è capitato in Sant'Ambrogio di Milano, in quello vecchio, là, fuori di mano [...]

Entro, e ti trovo un pieno di soldati, di que' soldati settentrionali, come sarebbe Boemi e Croati, messi qui nella vigna a far da pali: difatto se ne stavano impalati, come sogliono in faccia a' generali, co' baffi di capecchio e con que' musi, davanti a Dio, diritti come fusi.

[...] Quand'eccoti, per farmi un altro tiro, da quelle bocche che parean di ghio, un cantico tedesco, lento lento per l'aer sacro a Dio mosse le penne; era preghiera, e mi pareva lamento, [...] e mi stupisco che in quelle cotenne,

in que' fantocci esotici di legno, potesse l'armonia fino a quel segno. [...] E, quando tacque, mi lasciò pensoso di pensieri più forti e più soavi. Costor, dicea tra me, Re pauroso degl'italici moti e degli slavi, strappa a' lor tetti, e qua, senza riposo schiavi li spinge, per tenerci schiavi; gli spinge di Croazia e di Boemme, come mandre a svernar nelle Maremme.

[...] quest'odio, che mai non avvicina il popolo lombardo all'alemanno, giova a chi regna dividendo, e teme popoli avversi affratellati insieme [...]

Povera gente! Lontana da' suoi, In un paese qui che le vuol male [...] Gioco che l'hanno in tasca come noi. Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale, colla sua brava mazza di nocciolo, duro e piantato lì come un piolo.

L a Storia e la narrazione del dolore

Una "storia parallela" degli avvenimenti che hanno segnato il confine orientale italiano negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra possiamo trovarla nelle pagine di tutti quei profughi che hanno riattraversato con la scrittura, in diverse età della loro vita, i sentieri della memoria. Tutti hanno cercato di chiarire, prima di tutto a se stessi, il senso di ciò che è successo nel corso dei tragici eventi che hanno segnato per sempre le loro esistenze. Quasi sempre le narrazioni nascono

dal bisogno [...] di far chiaro su quel periodo dentro e fuori di sé; dal desiderio di comprendere, e di trovare, proprio nel ricordo di quanto ebbe a sperimentare assieme a centinaia di migliaia di suoi conterranei, la possibilità di un superamento umano.¹

Coloro che hanno saputo "trovare le parole" hanno dato voce ai molti silenzi di chi ha patito la stessa storia e hanno trasformato il racconto nella "patria impropria" in cui rifugiarsi dopo aver perduto quella reale. La scrittura insomma è diventata per molti lo strumento per condividere un passato doloroso, per ricomporre una esperienza di disgregazione. Così è avvenuto, per esempio, per lo scrittore Boris Pahor, triestino di nazionalità slovena, per la scrittrice fiumana Marisa Madieri, per i polesi Nelida Milani, Anna Maria Mori, Fulvio Tomizza (vedi box a p. 12).

Le opere qui prese in esame, alcune tra le tante che in forma di romanzi, raccolta di testimonianze, autobiografie ricordano le vicende degli esuli istriani, ci offrono la possibilità di riattraversare, con gli occhi dei protagonisti, i "sentieri della Storia", di colmare i molti, inevitabili silenzi delle fonti e "vagare nella testa della gente" per ricostruire il passato. Si tratta di opere da cui emerge chiaramente la dinamica di uno scontro fra culture diverse – quella italiana e quella slava – in cui i protagonisti alternativamente hanno riservato all'Altro soprusi, emarginazione, persecuzioni. Ma emerge anche quanto sia difficile entrare in contatto con la "comune umanità" di chi è connotato come nemico e come si rimanga incastrati nel

risentimento, nell'odio e nella acritica esaltazione della propria appartenenza culturale. Sono opere che mostrano quanto sia difficile fare proprio il desiderio di "entrare nei panni dell'altro" e trasformare il senso di estraneità nella percezione di una comune appartenenza al fragile e precario destino umano.

Le diverse esperienze di chi ha vissuto questo scontro fra culture offrono l'immagine di una umanità offesa che, accanto agli aspetti peculiari delle vicende che ha attraversato, presenta caratteristiche comuni alle vittime di tutti i conflitti contemporanei e ha la dolorosa consapevolezza di come le frontiere culturali e mentali rimangano, con il passare degli anni, più durevoli dei confini degli stati.

La lingua La lingua materna è quella in cui si è appreso per la prima volta a nominare le cose. Per suo tramite non comprendiamo solo le parole, ma anche i presupposti impliciti che stanno dietro ogni frase, i quadri mentali a cui i termini si riferiscono. La lingua materna è la stoffa del nostro esistere: è fatta di odori, immagini sensazioni, relazioni.

È quella che crea lo strumento attraverso il quale, per tutta la vita, dialoghiamo con noi stessi. Un forte elemento di identità è dato quindi dal fatto di poter conservare ed usare il proprio idioma sempre e comunque, quali che siano gli eventi e i cambiamenti portati dalla Storia nelle storie individuali e collettive.

Come mostrano le vicende del confine orientale (vedi *Percorso 1*), la prima violenza che viene messa in atto da parte dei vincitori è l'attacco alla lingua delle popolazioni sottomesse.

Le pagine delle opere qui prese in esame sono piene del dolore e dell'indignazione di coloro che, nei territori giuliani, si sono visti imporre una lingua diversa da quella materna.

¹ P. A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Mondadori, Milano 1951 p. 9, cit. in G. Crainz, *Il dolore e l'esilio*, Donzelli Roma 2005, p. 13.

Qui è pr
manzo C
nel 200
cupi de
in parti
na cont
ta dal g
slovena
un'estat
giorno,
te ostil
ria d'am
vita. In
movim
la cultu
le è dis
guenze

Bora d
testo n
a Pola
do, ha
storia
Nelida
che ha
della c
va. An
ranza
destin
frono

Sono
la dit
zion
te al
in tu
mur
I fas
re la
to se
Bor
una
con
parl

LA LETTERATURA DI CONFINE

Qui è proibito parlare di Boris Pahor (1963) Nel romanzo *Qui è proibito parlare*, pubblicato in Italia solo nel 2009, Boris Pahor (1913-) attraversa gli anni più cupi della dittatura fascista nella Venezia Giulia, e in particolare narra la lotta della popolazione slovena contro la politica di italianizzazione forzata operata dal governo italiano. La protagonista, Ema, giovane slovena originaria del Carso, si trasferisce a Trieste in un'estate degli anni Trenta e sperimenta, giorno dopo giorno, un senso di dolorosa esclusione in un ambiente ostile e oppressivo. L'incontro con un uomo e la storia d'amore che ne nasce segnano una svolta nella sua vita. Inizia per lei il difficile e pericoloso cammino nel movimento di resistenza al fascismo per la difesa della cultura e della lingua slovena, una lotta per la quale è disposta con coraggio ad accettare tutte le conseguenze.

Bora di Nelida Milani e Anna Maria Mori (1998) Il testo raccoglie il dialogo a distanza di due donne nate a Pola che, bambine negli anni della tragedia dell'esodo, hanno vissuto il dolore e le lacerazioni di quella storia su due diverse sponde.

Nelida Milani (1939-) rappresenta quei pochi italiani che hanno deciso di rimanere in Istria dopo il passaggio della città sotto la sovranità della Repubblica jugoslava. Anna Maria Mori (1936-) parte insieme alla maggioranza degli istriani italiani, verso l'Italia e un incerto destino. I ricordi che si intrecciano tra le pagine ci offrono il dramma di una collettività ferita nel profon-

do delle proprie appartenenze: chi parte, come chi resta, vede comunque andare in frantumi tutto il mondo che rappresentava il contesto di riferimento materiale e simbolico della propria vita.

Materada di Fulvio Tomizza (1960) Sono passati solo sei anni dalla tragedia dell'esodo che ha colpito le terre interne dell'Istria dopo la firma del Memorandum di Londra del 1954 quando Fulvio Tomizza (1935-1999) pubblica il suo primo romanzo, *Materada*. Il Memorandum stabilisce definitivamente che anche quella parte della penisola istriana passi sotto la sovranità jugoslava. La comunità contadina italiana si muove come prima di lei si sono mossi gli abitanti delle città costiere. Tomizza ci racconta questo lacerante scenario dal punto di osservazione del suo paese natale. Attraverso la storia di una famiglia si delinea il destino di una comunità divisa tra rancori e vendette e si rappresenta il dolore di chi è costretto a strappare le radici che lo legano da generazioni alla propria terra.

Verde acqua di Marisa Madieri (1987) Diario degli anni 1981-1984, l'opera si configura come la raccolta di ricordi di un tempo lontano che dialogano con il fluire del presente. Il nucleo della memoria è rappresentato dal racconto degli anni in cui, bambina e poi adolescente, Marisa Madieri (1938-1996) vive il dramma dell'esodo dalla propria città natale e la precarietà e la povertà della condizione di profuga nel campo di accoglienza di Trieste.

Sono per primi i giovani slavi che, negli anni della dittatura fascista, subiscono umiliazioni e vessazioni – a partire dalle aule scolastiche – finalizzate alla cancellazione della lingua slovena e croata in tutti gli ambiti che non fossero il chiuso delle mura domestiche.

I fascisti sono convinti che “non si può paragonare la bellezza della lingua di Dante con un dialetto senza storia”².

Boris Pahor ci consegna il drammatico ricordo di una sua compagna di scuola, appesa dal maestro con le trecce all'appendiabiti della classe per aver parlato in sloveno durante l'intervallo

Julka si mosse e già le dita impazienti del maestro l'afferrarono per l'orecchio. “Non voglio più sentire quella brutta lingua” disse camminando fra i banchi e tirandosela dietro per l'orecchio. “Non voglio”. La sua voce ansimava. “Avete capito che non voglio?”³

Pahor sente profondamente l'ingiustizia e l'umiliazione insite nella violenta imposizione della lingua italiana a tutta la comunità slava, culminata nell'incendio della *Narodni Dom* di Trieste nel 1920. Questo sentimento e il desiderio di ribellione diventano il nucleo centrale del romanzo *Qui è proibito parlare* (vedi box). La protagonista Ema, giovane slovena del Carso, trasferitasi a Trieste negli anni più bui della dittatura fascista, trova il senso della propria esistenza quando entra a far parte di un gruppo clandestino di resistenza

² B. Pahor, *Qui è proibito parlare*, Fazi, Roma 2009, p. 369.

³ B. Pahor, *La farfalla sull'attaccapanni*, cit. in M. Verginella, *Il confine degli altri*, Donzelli, Roma 2008, p. 51.

P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava.

Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

contro il programma di cancellazione della lingua e della cultura slovena.

La lotta clandestina degli slavi inizia dal momento in cui

d [...] furono definitivamente soppresse tutte le cinquecento scuole che contavano ottantamila allievi, tante quante ne avevamo noi slavi residenti in Italia dopo la firma del trattato di Rapallo. Furono allontanati novecento tra professori e insegnanti, tanti quanti ne contava il Litorale sloveno e l'Istria croata. Correva l'anno 1927. Allora ebbe inizio la nostra attività clandestina.⁴

La lotta contro l'imposizione dell'italiano si concentra soprattutto nella distribuzione di libri e pubblicazioni in lingua slovena nei quartieri delle città e nei villaggi. Nell'oscurità si lasciano pacchi sulle soglie delle case e la paura e il rischio sono mitigati dalla consapevolezza di quanto

d [...] cambi il clima in una cucina per l'inatteso bussare alla porta o davanti ad un regalo ancora inospettato. Lentamente la carta che lo avvolge cade e spunta un bigliettino: "Caro bambino sloveno! Accetta questo piccolo regalo e abbi cura dei due libri, leggili attentamente per poterti rendere conto sempre più della bellezza della tua lingua che è la nostra lingua madre e che perciò amiamo con tutto l'amore di cui siamo capaci"⁵.

Per questo amore nei confronti della propria lingua la protagonista è disposta a correre ogni pericolo. L'arresto e il carcere non turbano la consapevolezza così faticosamente conquistata e le fanno affrontare, quasi con serenità, la detenzione e l'isolamento

d [...] desiderava stare nel buio stretta ai propri pensieri, alla propria rivolta, come un bambino che si addormenta stringendo a sé il proprio orsacchiotto.⁶

Il dolore sperimentato e le violenze subite non impediranno agli slavi, entrati come vincitori nei territori dell'Istria alla fine della seconda guerra mondiale, di riservare agli italiani, in particolare ai bambini, le stesse umiliazioni e gli stessi soprusi infitti a loro. E sarà di nuovo la lingua l'ambito privilegiato in cui si combatte la guerra per la supremazia.

A raccontarlo è Nelida Milani, italiana di Pola, rimasta in Istria con la famiglia dopo l'annessione della città alla Jugoslavia nel 1947. La testimonianza è contenuta in *Bora*, il testo che raccoglie i suoi ricordi di bambina e in cui dialoga con un'altra bambina di Pola, Anna Maria Mori, che ha sperimentato, nello stesso anno, l'altro dolore, quello dell'esodo verso l'Italia.

Nelida si chiede quando abbia iniziato a convivere con il senso di lacerazione che sente dentro e la domanda la porta a cercare la risposta in un episodio lontano della sua infanzia

d Per un attimo rivedo me stessa bambina [...] mano nella mano con mio fratello Gianni. Parlavamo logicamente nella nostra lingua, nostra come il latte, come il pane, come l'aria, come il cibo, come l'acqua, come il sole, come il sale, parlavamo nella maniera più naturale del mondo senza renderci conto di far uso di una certa lingua, non avevamo nemmeno cognizione della differenza tra le lingue. Vicino alla scuola elementare "Vladimir Goitan" un uomo stava fermo con un grosso cane, ma noi non riuscivamo a mettere completamente a fuoco l'immagine. Gli andammo incontro, ignari. Quando gli fummo vicini lui ci guardò con occhi cupi e fermi nella faccia larga e pelosa e ci disse: "Se vi sento ancora una volta parlare italiano, mollo il cane che vi divori. Ve la faccio passare io la voglia di parlare questa lingua fascista".⁷

⁴ B. Pahor, *Qui è proibito parlare*, cit., p. 234.

⁵ *Ivi*, p. 316-317.

⁶ *Ivi*, p. 374.

⁷ A. M. Mori, N. Milani, *Bora*, Frassinelli, Milano 2005, p. 41.

Improvvisamente il paesaggio linguistico che la circonda e che le è familiare muta come investito da una catastrofe

d A mano a mano le cose, le case, le insegne, le vetrine, le edicole e i cartelloni perdono i loro nomi come quando a una persona cadono i capelli e, costretta a mettersi la parrucca, non la riconosce più. Passiamo attraverso una foresta di simboli che ci osservano con sguardi non familiari e davanti a noi si apre la voragine dell'interpretazione: cosa vorrà dire *Ijekarna?* ... e *stanica?*⁸

È di nuovo la scuola il centro del progetto di cancellazione forzata dell'identità di un'intera comunità

d [...] dall'oggi al domani tutti fuori dalla scuola [...] e per l'occasione i banchi della classe sbatocchiate nel trasloco sotto il sole e la noia cittadina colpita dalla peste politica. I nostri libri, Manzoni, Foscolo, buttati sul camion e squinternati. La scuola, in due giorni, restò vuota. Esattamente come un uomo al quale si sia improvvisamente cancellata la memoria.⁹

L'esodo Lasciare la propria terra rappresenta la ferita per eccellenza nell'arco di un'esistenza, è lo spaesamento nel senso più profondo del termine. Il paese natale è l'ambiente che forma la trama delle risonanze che accompagnano ciascuno di noi, è quello in cui il mondo si è manifestato per la prima volta, è quello che viene ricordato come il luogo in cui proiettiamo il desiderio di riconoscerci ed essere riconosciuti.

Il dialogo tra i ricordi di chi parte e di chi resta, contenuto in *Bora* ci restituisce la tragedia della città di Pola, divenuta il simbolo di una catastrofe collettiva.



Chi resta osserva il mutarsi dell'atmosfera della città:

d Ricordo il suono dei martelli che battevano sui chiodi [...] e tutti gli imballaggi che si infradiciavano nella neve e nella pioggia. La grande nave partiva due volte al mese, dai camini il fumo saliva in cielo come incenso e insinuava negli animi il tormento sottile dell'incertezza e l'ombra dell'inquietudine.¹⁰

e la "via crucis" di quelli che partono.

d Quando arrivava il permesso, di nascosto, e con il favore delle tenebre si andavano a dire le ultime preghiere inginocchiati ai piedi della Madonna; poi bisognava raccogliere la propria roba, caricare le masserizie sul carro traballante tirato dai buoi [...] consegnare al *milizioner* le chiavi della casa ancora intrisa di ombre, odori, [...] mentre già l'inquietudine diventava un filo spinato e il dolore si ritirava silenziosamente nelle case [...] di chi assisteva alla partenza, un dolore unico, solitario che non trovava spazio nei discorsi ufficiali, nei titoli dei giornali, nella storia.¹¹

Il deserto che rimane nelle case e nelle strade fa da cassa di risonanza all'interiore desolazione di quelli che rimangono

d Partiti quasi tutti, gli ultimi echi di voci infantili erano andati spegnendosi nel silenzio delle pietre antiche, c'era ovunque un'aria da vecchi che aspettano che la vita finisca, un'aria di giovani nati non si sa dove. Quelli che restavano salutavano quelli che se ne andavano come quando si porta al cimitero un morto e la gente della via gli grida dietro: "Addio barba! Bon viajo!"¹²

Chi decide di partire – come la famiglia di Anna Maria Mori, l'altra voce narrante di *Bora* – affronta lacerazioni diverse, ma non meno dolorose

d La certezza di dover partire, l'incertezza sul dove andare e che fare, la roba da incartare, piatti, bicchieri, scarpe e vestiti; tutto a testa bassa e in fretta, senza guardare e senza voler vedere, ma soprattutto cercando di non pensare, tutto sotto un cielo grigio e freddo, dentro scialli e coperte che non bastano a scaldare né il corpo né l'anima.¹³

⁸ *Ivi*, p. 84.

⁹ *Ivi*, p. 104.

¹⁰ *Ivi*, p. 141.

¹¹ *Ivi*, p. 114.

¹² *Ivi*, p. 115.

¹³ *Ivi*, p. 144.



Esuli nel porto di Pola attendono di imbarcarsi sul piroscalo Toscana per raggiungere l'Italia.

L'esule affronta tutta l'incertezza di un altrove sognato come salvezza ed eletto a nuova patria, ma di cui si sperimentano nell'immediato tutte le asperità e le tribolazioni:

d Ci imbarchiamo di sera: di nuovo grigio, pioggia, gelo, silenzio, scialli, ombrelli. Scendiamo nella stiva. Qualcuno per non pensare e non parlare, tira fuori le carte e una bottiglia di vino. I pensieri e i dolori sono troppo grandi [...]. E la notte, stivati come sardine in scatola in tre file di cuccette l'una sopra l'altra, centinaia di uomini, donne, bambini che fingono di dormire e fingono di non piangere, tutti resi uguali dallo stesso dolore e dalla stessa paura.¹⁴

La "nuova patria" spesso non riesce ad accogliere i nuovi venuti se non nella desolazione e nella miseria

d I passaggi non me li ricordo: non rammento come sono arrivata per mano alla nonna a Treviso e poi a Castagnole, da Venezia dove il Toscana ci aveva vomitato insieme a tutti gli altri, quelli che sapevano dove andare e i disperati che sarebbero rimasti per anni nei campi profughi.¹⁵

Un esodo uguale e diverso è quello che troviamo raccontato nelle pagine di Fulvio Tomizza, che descrivono l'abbandono delle terre interne dell'Istria da parte dei contadini italiani dopo la firma del Memorandum di Londra del 1954. Fino

all'ultimo la popolazione italiana aveva sperato in un accordo diverso che avrebbe permesso loro di non abbandonare i poderi su cui avevano lavorato per generazioni.

In *Le campane di Materada*, un reportage del 1968, Tomizza descrive le ragioni e le sofferenze di quella comunità

d Anche la nostra storia giunse al suo epilogo in seguito al memorandum di Londra del 1954. L'estate successiva oltre il 70 per cento di una popolazione esclusivamente contadina prese la strada dell'esilio, certa che nel contatto quotidiano con vicini di casa già sconvolti dall'invidia e dall'odio, la pace e l'oblio completo difficilmente avrebbe potuto trovar posto. Dopo mesi di ansimante indecisione e di continui rinvii, il cinque agosto, nella ricorrenza della Madonna della Neve, patrona della parrocchia rimasta da anni senza il prete, la gente si raccolse spontaneamente in chiesa ed improvvisò una mesta processione nel cimitero per un estremo addio ai propri morti.¹⁶

A pochissimi anni dalla tragedia, nel 1960, Tomizza ha già dato alle stampe il suo primo romanzo, *Materada* (vedi box) che di quell'esodo è la rappresentazione più drammatica, nel dolore immenso dei vissuti individuali e collettivi. Il protagonista vive una profonda lacerazione tra l'inevitabilità della partenza e l'attaccamento alla sua terra, ad ogni zolla, ad ogni albero, ad ogni animale che su quella terra si è nutrito

d [...] me ne tornai all'aperto, sotto il rovere, nel buio della notte fonda. E di nuovo maledissi quella terra per sempre. Ricordavo campo per campo, siepe per siepe, pianta per pianta, solco per solco; e il maledivo. Che non dessero più frutto, non più semenza, cadesse ogni anno la grandine e si seccassero, si seccassero, come la mano di un morto.¹⁷

L'autore sente che la partenza ipoteccherà per sempre il suo futuro e cambierà il ricordo del suo passato personale, ma anche di quello legato al suo sentirsi parte di una comunità che condivide luoghi, odori, esperienze vissute insieme

¹⁴ *Ivi*, p. 145.

¹⁵ *Bora*, p. 145.

¹⁶ F. Tomizza, *Le campane di Materada*, in *Adriatico e altre rotte*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, p. 47-48.

¹⁷ F. Tomizza, *Materada*, Bompiani, Milano 2008, p. 96.



Il paese di Portole d'Istria, abbandonato dagli italiani nel 1947, è ancora oggi pressoché deserto.

[...] uno si alzò in piedi, li fece stare zitti e tutti insieme presero a cantare: "Ancora 'sti quatro giorni, poi semo de partenza; Materada resta senza, senza la gioventù". A me quel canto faceva male. Lo si cantava quando si era di leva e non si pensava alle parole, si badava solo alla musica e a far baldoria, [...] E adesso sentivo solo le parole e niente musica; pensavo che cosa è un paese senza gioventù e che cosa è quella gioventù appena fiorita e che ha già respirato di questa aria e mangiato di questo pane, senza il suo piccolo paese. E sentivo anch'io di lasciare per sempre da queste parti la mia gioventù ormai trascorsa, sparsa e consumata un po' qua e un po' là, in una siepe, dietro un pagliaio, nell'aria, ai piedi di uno dei tanti muriccioli che dividono le nostre campagne.¹⁸

L'epilogo dell'esodo è sempre lo stesso sia di fronte alla propria casa che guarda il mare sia di fronte al casolare tra i campi

Poi serrò gli scuri, chiuse la porta e, dandosi molta importanza, fece per buttare la chiave nella buca della calce dove sempre stagnava un po' di acqua morta, ma sua moglie gliela prese fuori di mano e se la mise nel seno.¹⁹

L'arrivo in Italia Le sofferenze di chi sceglie di andar via non finiscono con l'arrivo in Italia: precarietà, diffidenza, incomprensione segneranno ancora a lungo la vita degli esuli giuliano-dalmati nei luoghi di accoglienza.

L'Italia che accoglie i profughi delle terre orientali è un paese prostrato dalla guerra e pieno di macerie, senza infrastrutture con un'endemica mancanza di alloggi e di lavoro. I primi profughi arrivati si confondono con il marasma dei sinistrati che si muovono tra le macerie reali e metaforiche create dalla tragedia bellica.

Nel 1947 viene costituito il Comitato nazionale per i rifugiati, ente privato, ma dotato di un esplicito carattere di ufficialità, che si mostra capace di creare una rete capillare di comitati locali.

I rifugiati vengono accolti in strutture di fortuna, caserme abbandonate, ex campi di internamento, complessi abitativi dimessi, in cui si vive in condizioni particolarmente difficili, tra promiscuità forzata e povertà.

La scrittrice Marisa Madieri in *Verde acqua* (vedi box), il suo libro di ricordi, ci offre un quadro della vita misera e precaria vissuta da lei e dalla sua famiglia come esuli fiumani nel campo profughi di Trieste:

Feci così la mia prima conoscenza del Silos, dove vivevano accampati migliaia di profughi istriani, dalmati o fiumani come noi. Era un edificio immenso di tre piani, costruito sotto l'impero asburgico come deposito di granaglie.

Il nostro box dava sulla strada principale del terzo piano, quella che dalle scale portava ai servizi [...]. Nella zona notte dormivamo in cinque su quattro letti, separati da pesanti tendoni che la mamma aveva appeso a delle corde, creando tante celle anguste e soffocanti [...].

Era orribile spogliarsi la sera e coricarsi tra lenzuola che parevano di marmo [...]. Soffrivo di raffreddori e di geloni.²⁰

Ma i problemi non si esaurivano nella miseria degli alloggi e nelle difficoltà materiali; gli esuli era-

¹⁸ *Ivi*, p. 161.

¹⁹ *Ivi*, p. 154.

²⁰ M. Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, Torino 2006, p. 67-39.



Il pranzo al campo profughi Casermette di Borgo San Paolo (Torino), che dal 1947 accoglie migliaia di esuli istriani.

no spesso guardati con sospetto dagli abitanti delle città in cui cercavano di costruirsi un'esistenza, e complicato era l'inserimento nell'ambiente scolastico per i giovani profughi.

Marisa Madieri così ricorda i suoi tormenti di giovane studentessa

Desideravo l'ombra, il nascondiglio. Uscivo poco e soffrivo quando mi trovavo in compagnia di coetanei. Mi era penoso il mattino l'ingresso a scuola quando ero costretta a passare attraverso uno schieramento di compagni che si raccoglievano sotto i portici del Dante prima del suono del campanello. [...] Non mi era facile conciliare la realtà della mia vita al Silos con quella esterna in cui i miei studi mi portavano. I miei professori e le mie compagne di classe non sapevano quasi nulla di me, della fatica che mi costava studiare nel freddo e nella confusione, non immaginavano il mio disagio d'essere sempre vestita con la stessa gonna, fortunatamente nascosta dal grembiule nero d'obbligo.²¹

Le stesse difficoltà e la stessa incomprensione è sperimentata anche dalla giovane Anna Maria Mori nel corso degli anni della sua vita scolastica

Nata a...? La risposta tarda ad arrivare.

L'interlocutore è il professore delle medie prima, poi del liceo, dopo ancora l'impiegato degli uffici amministrativi dell'Università... Aspetta, con un po' di impazienza... "allora: nata dove?" "A Pola". L'impazienza aumenta... "Come ha detto?" "Pola. Istria", qualche secondo di silenzio imbarazzato. E poi: Ah, in Jugoslavia, lei è jugoslava." "Veramente no: io sono italiana. Sono nata in Italia". Un'illuminazione: "Ah già, dimenticavo... Allora lei è profuga". E chissà perché la cosa, "lei è profuga" faceva così ridere il professore, la professoressa. [...] A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano.²²

Il ritorno Marisa Madieri e Anna Maria Mori hanno vissuto l'esperienza del ritorno nei luoghi abbandonati da bambine, nella dimensione del viaggio, da turiste.

Anna Maria Mori torna nell'isola di Lussino, un'estate, con i genitori e il giovane fidanzato, ma non riesce ad abbandonare il senso di estraneità e di paura che le procura il suono della lingua degli "altri", la loro vicinanza, i loro sguardi

Piantiamo le nostre tende [...] All'ingresso ci avevano chiesto e trattenuto i documenti [...] Sui nostri passaporti c'era il "marchio di infamia": nate a Pola e a Lussino quindi italiane d'Istria, quindi "profughe, quindi...". Cosa vengono a fare qui: non penseranno mica di riaffermare un qualche diritto?". E per tutta la durata della notte, sconosciuti che parlavano e cantavano in croato e ancora come vent'anni prima la nostra paura.²³

Marisa Madieri fa del ritorno nelle terre d'origine diventate "straniere" una consuetudine delle sue vacanze. Per lei l'incontro con il paesaggio istriano si trasforma in un momento magico in cui passato e presente si fondono in un senso di pacata appartenenza.

²¹ *Ivi*, p. 113.

²² A. M. Mori, N. Milani, *Bora*, cit., p. 226-227.

²³ *Ivi*, p. 198

d Anche quest'anno siamo ritornati a Cherso, nel ricordo, più un sentimento che un luogo concreto. [...] il traghetto che unisce Cherso alla terraferma, da Porozine a Brestova, attraversa un tratto del Quarnaro, alla fine del quale si scorge lontana Fiume. Se chiudo gli occhi posso immaginare la mia vecchia casa vicino al porto Baross e quella della nonna vicina a piazza Dante... Così Atlantide rimane perduta in fondo al mare, coperta di alghe e di conchiglie, lucenti come frutti di vetro colorato.²⁴

Solo pochi di coloro che hanno attraversato quegli anni dolorosi riescono a ricomporre la Storia e le storie in uno spazio che comprenda il più vasto orizzonte della Natura e del Tempo, l'equilibrio e l'armonia generati dall'immersione nel paesaggio che sospende il dolore, le lacerazioni, il risentimento di ogni vissuto individuale e collettivo

d Ma ogni volta che si arriva sull'arcipelago [...] ogni riferimento a una Storia presente in tante cicatrici ancora fresche si dissolve, svanisce come foschia nei riverberi del sole sul mare e sulle candide rupi ciclopiche ai bordi della strada, paesaggio epico e omerico in cui non c'è posto per le tortuosità della psicologia e dei risentimenti. La Storia viene assorbita, come la pioggia o la grandine nelle fessure delle rocce carsiche, nel tempo più grande e incorruttibile di quella luce estiva e di quelle pietre di un bianco abbagliante; le ferite e le cicatrici che essa ha inflitto non vanno in suppurazione, ma si asciugano e rimarginano, come graffiature sulla pianta del piede nudo che si taglia sbarcando sull'isola e posandosi su quei sassi aguzzi.²⁵

²⁴ M. Madieri, *Verde acqua*, cit., p. 130.

²⁵ C. Magris, *Microcosmi*, Garzanti, Milano 1997, p. 152.

IL DOCUMENTO

La commissione storica italo-slovena

Nel 1993 i nuovi stati sloveno e croato, nati due anni prima dalla dissoluzione della Repubblica federale jugoslava, si accordano con il governo italiano per la creazione di due commissioni storico-culturali – quella italo-croata e quella italo-slovena – al fine di percorrere gli eventi del biennio 1943-45.

L'obiettivo è di comprendere le dinamiche che in quegli anni, hanno permesso a nazionalismi esasperati di schiacciarsi a vicenda in una lotta senza esclusione di colpi.

La commissione italo-croata non inizierà mai i lavori, mentre quella italo-slovena porterà a termine il suo mandato e renderà pubblici i risultati del percorso comune nel luglio del 2001.

Qui di seguito riportiamo un passo della relazione finale da cui risulta evidente il tentativo di esplorare le contraddizioni e le responsabilità di quanto è accaduto in quegli anni terribili, in modo tale che il passato costituisca una risorsa per la costruzione della comune appartenenza all'Europa unita.

L'estensione del controllo Jugoslavo dalle aree già precedentemente liberate dal movimento partigiano fino a tutto il territorio della Venezia Giulia fu salutata con grande entusiasmo dalla maggioranza degli sloveni e dagli italiani favorevoli alla Jugoslavia. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupanti tedeschi e dallo Stato italiano. Al contrario, i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano ad una ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne in più riprese rilasciata – in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo – in centinaia di esecuzioni sommarie immediate, le cui vittime vennero in genere gettate nelle "foibe", e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne liquidata nel

corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica) creati in diverse zone della Jugoslavia. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario, che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani.

Bibliografia

- M. Cataruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007
 G. Crainz, *Il dolore e l'esilio*, Donzelli, Roma 2005
 G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008
 E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano 2007
 G. Oliva, *Profughi*, Mondadori, Milano 2005
 R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005
Relazione della Commissione italo-slovena sui rapporti tra i due paesi, in "Storia contemporanea in Friuli", a. XXX, n° 31, 2000
 M. Verginella, *Il confine degli altri*, Donzelli, Roma 2008

Letteratura

- G. Giusti, *Sant'Ambrogio*, in *Opere*, a cura di M. Sabatucci, UTET, Torino 1976
 M. Madieri, *Verde acqua. La radura. (racconti)*, Einaudi, Torino 1987
 C. Magris, *Microcosmi*, Garzanti, Milano 1997
 A.M. Mori, *Nelida Milani, Bora*, Frassinelli, Milano 1998
 F. Tomizza, *Materada*, Bompiani, Milano 1982
 B. Pahor, *Qui è proibito parlare*, Fazi, Roma 2009

Film e video

- A. Bonnard, *Nella città dolente*, Italia 1949
 A.M. Mori, *Istria, diritto alla memoria*, Rai 1997
 A. Medved, N. Veluscer, *Meja Moja (il mio confine)*, Kinoatelje, Rai 2002

obiettivi:

ripercorrere
 essenziali v
 conquista d
 cittadinanz
 analizzare l
 della donna
 dei cambiam
 società ital
 evidenziare
 dei movime
 come quello
 nel promuo
 culturali, p
 legislative.

Comizio
 in un d
 del Nov

